I.

CAUSA DELL'ATTUALE AGITAZIONE

È da parecchi mesi che la stampa quotidiana e periodica d'Italia si occupa della questione, che agita di presente la Sicilia, la cui gravità non isfugge certo a nessuno: anzi è tale da attirarsi gli sguardi di tutto il mondo civile per l'ardore onde la lotta è stata impegnata, e perchè non facilmente si prevede quale ne possa essere la soluzione.

Si è perciò che molti giornali, ciascuno secondo le proprie vedute e la più o meno esatta cognizione della materia, si sono impegnati di esporre lo stato della questione, ricercandone le cause ed avvisandone i rimedi.

Vi sarebbe però qualche cosa da aggiungere, qualche cosa da modificare, sia intorno a quanto è stato fin oggi detto sulle condizioni reali del contadino in Sicilia, sia intorno alle cause de' lamentati mali, sia, finalmente, intorno agli svariati e non sempre efficaci rimedi fin ora proposti. E questo appunto ci proponiamo di far noi, non perchè presumiamo di averne bastante competenza, o, che sarebbe più temerario, di metterci a paro coi valorosi pubblicisti che prima di noi, in più o meno lunghi lavori, han trattato la difficile e spinosa questione. Ma perchè vivendo in paese di campagna, ci troviamo, assai più di quelli che abitano le città, nel contatto immediato col povero agricoltore, ne osserviamo tutto giorno le inaudite sofferenze, e meglio di ogni altro conosciamo le condizioni impossibili, che fino ad ora si sono a lui fatte nella cultura dei campi.

Comincieremo dunque dallo studiarne le cause, essendo pur sicuri che conosciuto il male, facile riesce additarne il rimedio.

Molti, giudicando dal disagio generale e dalle angustie economiche, nelle quali tutti in Italia, da Susa a Catania, ci dibattiamo, non hanno dubitato di attribuire intieramente al governo la colpa della incredibile miseria, in cui versano i contadini siciliani, ritenendo che causa esclusiva di tanti malanni siano la molteplicità e la enorme gravezza delle imposte e delle tasse, che si pagano in Italia, e la rottura dei trattati commerciali colla Francia, da cui è provenuto e il ribasso nei prezzi delle derrate e la quasi totale mancanza di esportazione dei nostri prodotti agricoli ed industriali.

Altri poi vi sono che fan ricadere sul socialismo intiera la colpa dell'attuale agitazione nell'isola, quasichè un popolo sino a ieri completamente ignaro delle perverse teorie socialistiche, potesse di punto in bianco mutarsi in socialista e correr l'alea di una fiera perturbazione sol per un'idea meramente politica od anche sociale, senza una grave causa predisponente.

Al certo noi non neghiamo, e nessuno, di qualsiasi partito, osa più revocare in dubbio, che i governi succedutisi in Italia, dacchè fu resa ad unità con quei mezzi e per quei fini che ormai tutti sanno, pare abbian fatto a gara nel creare leggi dottrinarie, le quali invece di benessere han prodotto la miseria nel regno, con tutte le sue fatali conseguenze. E, s'intende, che ciò diciamo non soltanto per l'Italia propriamente detta, ma anche e particolarmente per la Sicilia; la quale se da un canto ha provato forse più di ogni altra provincia italiana le carezze del fisco e gli effetti del malgoverno, è stata dall'altro trascurata nei suoi più vitali interessi ed abbandonata a sè stessa, allorchè trattavasi di recarle alcun giovamento e beneficio, sia di strade di commercio od altro.

Pur non di meno è uopo confessare che la presente si-

tuazione in Sicilia e la stragrande miseria de' suoi contadini debba ripetersi da una causa antica ed affatto speciale dell'isola. — Le tasse, le imposte, i balzelli d'ogni genere e maggiormente il ristagno del commercio e la suddetta denunzia dei trattati colla Francia, hanno aggravate, ma non create le insopportabili condizioni dei miseri agricoltori ed operai della Sicilia.

Ciò che ha prodotto, e produce gli innumerevoli mali che travagliano quest'isola disgraziata, sta appunto nell'esistenza e nel regime del *latifondo*, il quale domina tuttora nella Sicilia, come in pieno medio evo. Esso coll'avere accentrato nelle mani di pochi pressochè tutta la proprietà rustica in Sicilia, ha formato un popolo di proletari. Esso ha dato origine alle così dette *gabelle;* le quali nel modo come si son fatte fin ora tra noi, han costituito una vera tirannia, un vero spogliamento pei poveri contadini, che si può dire siano stati ridotti senz'altro alla disperazione ed alla fame.

Tristi conseguenze, a cui debbesi principalmente ascrivere e il malumore che regna in Sicilia, e il sorgere e propagarsi dei così detti *Fasci dei lavoratori*. Tristi conseguenze, ripeto, le quali se non riparate a tempo, potrebbero da un giorno all'altro gettare l'isola nostra fra gli orrori di una guerra sociale, non guari dissimile da quella che funestò la Sicilia, per ben due volte, sotto l'impero romano, quando i proletari di allora, detti *servi*, insorsero furiosi contro i proprietari di allora, detti *padroni;* i quali, appunto come oggi i nuovi signori, erano in possesso di quasi tutte le terre della Sicilia.

E diffatti le sventurate vicende di questa infelice isola, nel vario corso de' secoli, han fatto sì che essa abbia dovuto in ogni tempo esser preda di questa, o di quell'altra nazione, salvo brevi e gloriosissime epoche, nelle quali mostrò saper ben reggere i propri destini.

La bellezza del suo cielo, la fertilità del suolo, la mitezza del clima, la sua stessa condizione insulare e la po-

situra geografica, le hanno ognora attirato gli avidi sguardi de' conquistatori: e questa perla dei mari, questo giardino d'Italia, questa terra del genio, questa antesignana della civil cultura è stata spesso il luogo, dove popoli barbari o prepotenti si son dati la posta, e dove si è sempre combattuto per gli interessi altrui, e rovinati i propri!

Come paese di conquista perciò, i suoi invasori la depredarono ognora delle ricchezze, e spogliando gli abitanti del possesso delle terre ne investirono i pochi loro commilitoni, dando per tal modo origine ai così detti *feudi* ossiano latifondi, i quali tramandati di generazione in generazione, e sorretti fino al principio di questo secolo dall'impero delle leggi, giunsero intatti sino a noi. Sicchè tuttora la Sicilia mirasi spartita in amplissimi feudi e *Stati*, cioè nuclei di latifondi, appartenenti ad un picciolissimo numero di ricchi signori, mentre nove decimi della sua popolazione o non hanno proprietà alcuna, o ne hanno così poca (s'immagini una proprietà di are 05.46 e talvolta anche minore!) da non potervi fondare alcuna seria risorsa ai loro molteplici e svariati bisogni. (1)

---

(1) È stato ognora detto che il feudalismo in Sicilia ripeta prima-
mente la sua origine dalla venuta de' Normanni; e tant'è se per
feudalismo s'intenda quel sistema politico introdotto quivi dal Conte
Ruggiero, il quale vinti gli Arabi e impossessatosi della Sicilia ne
distribuì terre e castella, sotto titolo di Feudi ai principali tra' suoi
militari, coll'obbligo di doverli riconoscere da lui e di accompagnar-
lo nella guerra, a proprie spese, ogni qual volta se ne presentasse
l'occasione. (Vedi Diego Orlando *Il Feudalismo in Sicilia*, Pal.º 1847
cap. II e segg., Ludovico Bianchini *Storia economica e civile di Si-*
cilia, Napoli 1841, parte II. cap. I., e in generale tutti gli storici del-
la Sicilia, dal Rocco Pirri al Palmieri).
Però egli è certo, checchè ne dicano taluni scrittori, che il feu-
dalismo, in quanto esprime *latifondo*, ossia vastità di terreni posse-
duti da un solo, è assai più antico in Sicilia de' Normanni, degli
Svevi e degli Aragonesi, che fondarono ed allargarono tra noi il si-
stema feudale. Esso cominciò coi Cartaginesi e coi Romani, i quali
conquistata, gli uni dopo gli altri, la Sicilia ne usurparono le terre
spogliandone gli abitanti; e tale continuò ad essere sotto il go-
verno degl' Imperatori orientali, sotto i Goti, e maggiormente sotto
gli Arabi, o Saraceni, i quali occupata con inumani stragi quest'in-
felice isola, per odio alla religione cristiana, essendo essi maomet-
tani, ne ridussero la popolazione allo stato di vera schiavitù, spo-
gliandola quasi intieramente di ogni possesso. (Vedi gli storici so-
pra ricordati, particolarmente M.r Lancia-Brolo *Storia della Chiesa*
in Sicilia ecc., Pal. 1880-84, Vol. I. capo I. pag. 7, XV pag. 337 e segg.

Così, a cagion d'esempio, il Comune di Contessa Entellina, in provincia di Palermo, ha un agro, un territorio di circa 9000 salme di terre (2). Ebbene, quante ne possiede la generalità dei suoi *tremila* abitanti? Appena 300 salme: precisamente il 3 0[0 di tutto il vasto territorio! E tutte le altre 8700 salme? Non è uopo dirlo: eccetto una menomissima porzione spettante a pochi altri piccoli proprietari, sono possedute da non più che *venti* grossi benestanti, tra Principi, Conti, Baroni, Cavalieri e che so io!

Eppure sarebbe stato minor male se questi ricchi padroni delle terre in Sicilia non avessero sdegnato di abitare in mezzo ai contadini, ed a somiglianza dei signori della Toscana e delle altre regioni dell'alta Italia, si fossero piegati ad economizzare da sè i loro vasti possedimenti. Dappoichè essi, quali discendenti di nobili e magnanime prosapie, avrebbero usata maggior larghezza e generosità coi poveri coloni, ne avrebbero conosciuti più davvicino i bisogni e vi avrebbero provveduto con la magnaminità, più o meno ereditata dai padri loro. — Oltrechè vi sarebbe stato il vantaggio, che parte almanco delle grosse somme ricavate dal fruttato, o dalla rendita dei feudi, circolerebbe in mezzo le popolazioni, che le producono; mentre oggi il denaro esce dai paesi, per non rientrarvi più, neppure in minimissima parte.

Ma, sgraziatamente i ricchi e nobili padroni della Si-

XVIII pag. 370; Vol II. cap. XVIII. pag. 433 e segg.; non che Ama-
ri, *Storia dei Mussulmani*, tom. I. passim.)
Onde, benchè sia vero, come narra il Malaterra, storico contem-
poraneo della conquista Normanna, libro 2. cap. 46, che il Conte
Ruggiero, appunto perchè di religione cristiana, nell' assegnare ai
suoi commilitoni le terre della Sicilia non ne tolse la proprietà ai
cristiani nativi dell'isola; pure gli è uopo riflettere, che questi o non
possedevano generalmente nulla, o possedevano troppo poco, essen-
do stati già prima spogliati dai Saraceni. Così che il Conte Nor-
manno coll'aver costituiti e distribuiti i feudi, da lui in virtù di
guerra tolti agli Arabi, distribuiva senz'altro ai suoi commilitoni,
che erano per lo più francesi, normanni e tedeschi, le terre di cui
i Siciliani erano stati da quelli spogliati.

(2) La salma di Contessa corrisponde ad ettari 2.67.94.

cilia, forse per quella fastosa grandezza importata qui dagli Spagnuoli, non pure hanno ognora disprezzata l'agricola economia, che gli antichi Romani ebbero in onore; nè la sdegnano i moderni Inglesi, Americani e Francesi, i quali l'han anche trapiantata in estese regioni coloniali; ma quel che è più, sono ognora e costantemente fuggiti dai paesi e dalle piccole città, dove posseggono i loro beni, per andare a far vita nei grossi centri dell'isola, o in qualche grande città del continente, cedendo in affitto i vasti territorii, che possiedono, e che spesso non hanno mai visto, ad ingordi speculatori, i quali volendo arricchire alle spalle de' poveri contadini, han finito per impoverire la Sicilia e lanciarla in seno alla perturbazione ed al disordine.

II.

CONTRATTI AGRARI

Pochi sino ad un trentennio addietro, erano gli speculatori in Sicilia, che prendevano feudi in gabella, e per lo più si trattava di gente buona ed onesta, uscita dalla stessa classe degli agricoltori, la quale di conseguenza sapea tener conto delle immani fatiche dei contadini.

Quasi mai, per tanto, nasceva gara nella locazione de' latifondi, e più che discreto ne era il prezzo; tale, in effetto, che riusciva di lucro e pei padroni e pei gabellotti e pei *borgesi*, ossiano contadini.

Ma cresciuta, coi nuovi tempi, l'avidità generale e la febbre dei larghi e facili guadagni, crebbe il numero degli speculatori. — In ogni ordine di cittadini, dal calzolaio agiato al ricco proprietario, entrò la brama di ascriversi nel novero del gabellotti: purchè si avesse un qualche capitale nelle mani, ciascuno volle prendersi uno o più feudi in gabella; il che oltre al previsto guadagno, gli forniva l'appagamento di tante meschine vanità, come

quella di andare a cavallo di una bella giumenta, di avere un buon numero di servi e garzoni, di scorrere quasi in aria di trionfo estesi territori, e di vedersi salutato da una moltitudine di contadini tremanti e rispettosi, (perchè dipendenti) col titolo di *Padrone* e di *Proprietario*, avvegnachè non fosse, che un semplice fittaiuolo.

Di quì la concorrenza, e meglio che gara, la guerra accanita fattasi tra loro, coll'offerire, l'un contro l'altro prezzi ognor più esagerati nell'affitto delle terre. E i padroni che, naturalmente non desideravano di meglio, accettavano gongolanti di gioia le più che generose offerte: anzi quando non trovavano gabellotti proclivi a dichiararsi questo incruento duello, ve l'incitavano essi col mettere all'asta, per trattative private, il fitto delle terre.

Di guisa che tenimenti, i quali 10 o 15 anni fa, venivano gabellati a L. 50 la salma, oggi lo sono per 100 ed anche 120 lire; e ciò senza mettere a calcolo e i grossi anticipi di intiere annualità di fitto e il pagamento della sovrimposta comunale, e spesso anche di quella provinciale, posti a carico del gabellotto.

Assoggettatosi questi, per tanto, a sì gravi patti, oltre alla ricchezza mobile impostagli dall'erario ed alle tasse, onde sotto varie denominazioni, lo colpisce il comune, e volendo egli dal canto suo non aver perdita, ma guadagno dalla contrattata gabella, è conseguenza inevitabile ch'ei debba aggravar la mano sui poveri borgesi, che son chiamati a lavorare e seminare la terra.

Incredibili sono perciò gli abusi, che da parecchi anni soffrono i contadini in Sicilia! Le terre vengono loro date a *terzo*, quando le coltivano essi; ed a *quarto liscio*, a quarto *col terraggiuolo*, a quarto *colla mezza salma*, quando sono apparecchiate dal gabellotto: il che, in termini più noti, significa che il contadino deve seminare il terreno, sarchiarlo, pulirlo dalle male erbe, falciare la messe, trasportarla a schiena di muli ed a grandissima distanza dal luogo dov'era seminato fin nei pressi della casa colonica;

e poi trebbiarla, dividere il grano dalla paglia, crivellarlo, e quando tutto questo è stato compito, non con macchine od ordegni, ma a forza di braccia e di animali del contadino, con ispese non poche e collo spargimento d'inapprezzabili sudori, sotto l'afa canicolare del sole di luglio, quando il grano ben lucido e pulito è stato posto a monticello in mezzo all'aja, allora comparisce il gabellotto, accompagnato dai suoi impiegati e seguito dalla tradizionale *rètina di mule*, salmeria.

Comincia la divisione..... del leone. Anzi tutto, quando si tratta del *quarto* col *secundum quid* (sicuro! anche da noi si conosce qualche cosa di filosofia scolastica, specie allorchè conviene), quando trattasi, ripeto, del quarto colla coda, allora il gabellotto, giusta gli equissimi e coscienziosissimi patti, fa delle *piccole* prelevazioni dalla attraente massa del frumento. — E prima, a titolo di terraggiolo, fa caricare le sue mule di una buona salma di frumento (1) per ogni salma di terreno; e due, quando il patto è colla *mezza* salma.

Carpisce poi altri 4 tumoli per salma di terra, sotto titolo di guardiana, ed un altro a scopo di elemosina per feste, il quale spesso e nella maggior parte rimane in magazzino. — E dopo tutti questi cari prelevamenti di... favore, ossia di giustizia, si passa alla reale divisione del quarto; va quanto dire, che di ciò ch'è rimasto se ne fanno quattro porzioni; tre pel gabellotto, ed una pel borgese.

Di modo che, a calcoli fatti, sopra una salma di terreno, che in una raccolta abbondante produce 12 salme di frumento, al contadino non ne rimangono che appena salme due e mezzo. E ciò, si noti, quando il gabellotto eminentemente onesto e coscienzioso — merce rara ai nostri tempi — non faccia altri e più odiosi prelevamenti per pretesa semente soverchia, o non metta fuori per la

(1) La salma in Sicilia, composta di 16 tumoli, equivale ad ettolitri 2.75.2.

famosa divisione un decalitro, e meglio un *tumulo* assai più grande dell'ordinario; giacchè in tal caso il contadino si vedrà costretto a far ritorno in casa peggio che colle *pive in sacco*, col tridente sulla spalla, giusta la frase comune in Sicilia.

III.

ESTREMA MISERIA DEI CONTADINI E SUOI EFFETTI

Ma dato pure che le esposte angherie non avvengano: dato che il fittajuolo sia coscienzioso e non pretenda che i due terzi o i tre quarti del prodotto coi convenuti prelevamenti; dato che la raccolta sia ubertosa, ciò che in realtà non si verifica che assai raramente; dato, in fine, che il contadino colle sue due mule e i suoi tre figli abbia coltivato e seminato non una, ma due, ma tre salme di terra, ebbene, nelle fatte ipotesi, egli porterà in casa, dopo un anno di assiduo ed impagabile lavoro, otto o nove salme di frumento, solo ed unico suo introito in tutto l'anno. Egli, in altri termini, ha raccolto quanto appena gli è sufficiente per mangiare colla sua famigliuola durante il corso dell'invernata sino alla vegnente estate.

Ma i debiti e le tasse gravissime che gl'impone lo Stato, la Provincia e il Comune, come dovrà pagarli? Come pagherà il calzolaio, che gli ha fatto le scarpe tutto l'anno? Come, il fabbro, che gli ha ferrato gli animali? Come, spesso il logliero della casa, o quello della pagliera? Come, il negoziante di telerie e di panni, che gli ha fornito, nel corso dell'anno, i vestimenti necessari per la moglie, pei figli e per se medesimo?... Egli è costretto vendere interamente il misero frumento raccolto, e così andare incontro all'inverno senza pane e senza mezzi di sussistenza!

Ci vorrebbe la penna di un Emilio Zola o di un De-Amicis per descrivere la vita del contadino in Sicilia!.. Dopo un' intiera giornata d'improba fatica, durata spesso senza vino e con un sol tozzo di pane nero ed inferrigno, preso ad usura, egli la sera non trova in casa che una magrissima minestra, per lo più di fave, o di erbe da lui stesso raccolte in campagna; quando pure non gli tocchi, come non raro avviene, di dover andare a letto colla sua famigliuola perfettamente digiuno e starvi per più di un giorno.

Nè ciò deve sembrare un'esagerazione. A chi scrive consta essersi questo avverato in più di una invernata e per molti borgesi, e non tra' più poveri, perchè il miserabile, in casi estremi, ricorre alla caritá pubblica e si sfama: ma a chi non vi è abituato riesce troppo duro lo stender la mano e preferisce la fame alla vergogna, sino a che o un debito contratto, o una provvidenza qualsiasi nol metta in grado di rifocillarsi.

D'ordinario poi la sua mensa quasi mai è rallegrata da un pezzettino di carne, neppure nelle feste più solenni. Più d'una volta, nell'esercizio del mio ministero, mi è occorso che venendo questi buoni villici a farsi il precetto pasquale ed interrogandoli se abbian fatto uso di carne nei giorni proibiti, ho dovuto sentire — con quanto strazio del mio cuore, Dio solo lo sa! — che essi non ne mangiarono neppure in carnovale, neppure nella recente solennità della Pasqua !!

Tale, nella sua cruda realtà, è la condizione del contadino in Sicilia. Tali le sofferenze, le ingiustizie e gli abusi di cui fin ora è stato fatto segno nelle sue relazioni coi proprietari delle terre e coi gabelloti.

Si dirà: ma su per giù non si è fatto sempre così in Sicilia? Non sono state sempre così misere le condizioni del contadino siciliano? Perchè, dunque, oggi questa reazione, questi *Fasci?*

Anzi tutto rispondo, che trenta o quarant'anni addietro,

come le condizioni generali dell'isola, così in particolare quelle dei contadini non erano tanto infelici e disastrose, siccome quelle di oggi. Allora non esisteva tutto questo subisso di tasse ed imposte che oggidì ci allieta, nè si aveva della tremenda crisi in ogni ramo dell'indigena produzione, che logora di presente e fa morir d'inedia la Sicilia. — Le terre si gabellavano a prezzi più discreti, perchè più cuore e meno pesi si avevano i proprietari, e i gabellotti imponevano patti meno rovinosi ai poveri contadini. — Vi erano poi, nei casi di miseria o di cattive raccolte, i monasteri ed i conventi, che provvedevano con carità e larghezza. — Quel che è più, allora non vi aveva tutto il lusso e la smodata bramosia, che in oggi travaglia ogn'ordine dell'umana società.

Il contadino, nella sua fede pura ed ingenua, stava contento del poco che la Provvidenza gli accordava; non aspirava a divenire anch'egli un ricco signore, nè cercava di uguagliare quelli che son sopra di sè, nella foggia del vestire e nel modo di comportarsi.

Oggi, però, che e nelle scuole, e nei *club* e sui giornali, gli han sussurrato all'orecchio che siam tutti uguali; oggi che sente o vede i ricchi padroni de' latifondi lussureggiare in maniera sibaritica con cocchi, palazzi, banchetti, cavalli, teatri, kellerine, affrontando ben soventi spese pazze e giuochi rovinosi; oggi, che il *voto* gli fornisce l'idea della sua potenza numerica, e che il cattivo esempio d'irreligione, disonestà e ladrerie, venuto dall'alto gli fa traviare la mente e gli sconvolge i dettami della coscienza morale; oggi, dico finalmente, il contadino alza la testa, rumoreggia, e nell'intento di migliorare la propria condizione, si stringe in *Fasci*, si lascia andare a qualche violenza contro chiunque gli resista, e, allontanato com'è un po' da Dio, fa nascere le previsioni di un triste e sanguinoso avvenire.

IV.

RIMEDI INEFFICACI

Farebbe, al certo, opera inutile ed incompleta chiunque dandosi allo studio di un'importante questione, ne ricercasse le origini, ne esponesse la situazione, ne dimostrasse gli effetti, ma nel tempo istesso non si desse pensiero di additare quei mezzi, quei rimedi, che stimasse necessarii alla soluzione del grave problema.

Or quale il rimedio ai mali, che affliggono la Sicilia a causa della gravissima questione agraria, da noi fin ora studiata? Vari ne han proposti vari!

Poco serio ci è sembrato quello proposto dal Sig. Ruggiero Orlando, (1) il quale dopo aver riconosciuta la gravità dell'odierna agitazione dei lavoratori in Sicilia ed accennatene le cause, venendo ai rimedi, oltre a quello di modificazioni da introdurre nei contratti di affitto, propone doversi applicare una « forte sovrimposta sulla rendita, da impiegarsi tutta in sollievo delle plebi, le quali hanno grande « bisogno di essere educate ed istruite, e sussidiate nella « malattia, nell'infanzia, nella vecchiaia. » — Ma per carità gli è questo un mezzo adatto a sciogliere la più che tremenda quistione?!

E per fermo, crede seriamente l'egregio sig. Orlando, egli che poco avanti nel medesimo articolo definì *cataplasma* e meglio *co.'bellatura* l'imposta progressiva, pel motivo che la non servirebbe ad altro se non ad impinguare il bilancio dello Stato; crede egli, ripetiamo, che *la forte sovrimposta sulla rendita* da lui progettata sia efficace rimedio contro i mali presenti? E non sa l'illustre pubblicista come siano andati a finire i milioni, anzi i miliardi, che le pubbliche casse hanno ognora riscosso colle imposte, colle

(1) Veggasi N. 326 del *Giornale di Sicilia* pel giorno 10-11 Novembre 1893.

sovrimposte, colle tasse, colle vendite, colle liquidazioni, ecc. ecc.? Quando mai la povera gente ne ha usufruito, o ne potrà mai usufruire?!... E poi.... si parla ancora d'istruire e di educare colla scuola *laica*, e di sussidiare colla *laica* beneficenza?!....

Il Governo, giustamente impensierito delle tristi condizioni dell'isola, crede trovare il rimedio a tanti mali nella forza armata, inviando truppe e dividendo la Sicilia in zone e sottozone, quasi si trattasse di erigervi un governo militare; e lo spera anche nello scioglimento graduale dei *Fasci*, quando pure stimi opportuno continuare in questa difficile, quanto tardiva e pericolosa risoluzione. (1)

Ma niuno è che non vegga la inutilità di cotali mezzi.

Oramai non può revocarsi in dubbio, che nell'attuale agitazione operaia ed agricola in Sicilia ci entri un po' il socialismo, e che di conseguenza oltre la questione economica prodotta dalla stragrande miseria delle classi povere dell'isola, vi sia pure la quistione politica. — Sino a qualche anno fa, sebbene generale fosse tra noi il malessere economico e tutti ne risentissero le fatali conseguenze, pure il nostro popolo, nel cui petto non è stata mai spenta la scintilla della fede, ignaro, com'era, delle funeste dottrine socialistiche, soffriva muto, se non completamente rassegnato, l'estrema povertà che lo travagliava, e quando null'altro aveva da sperare, emigrava in massa per le lontane Americhe.

Aumentata però, in questi ultimi anni, la miseria, vuoi per le ognor crescenti imposizioni e rincrudimento di tasse, vuoi per la lamentata deficienza di numerario che tutti ci opprime, vuoi altresì e maggiormente per le pessime raccolte degli anni 1891, 92 e 93, un senso di generale malcontento invase gli animi dei contadini, anzi di tutta la popolazione siciliana. Si cominciò a mormorare contro le amministrazioni locali, che taglieggiavano con tasse e

(1) Queste pagine venivano scritte in novembre, prima degli ultimi fatti e dello *Stato d'assedio* proclamato in Sicilia.

balzelli insopportabili; si gridò contro la provincia, chè essa pure aggravava le sovrimposte; e com'è facile comprendere, non la si perdonava al governo, cui si fa rimontare la rovina economica d'Italia e s'accusa lo sperpero del pubblico denaro.

Or fu in tale commovimento dello spirito pubblico in Sicilia che sorsero taluni agitatori socialisti a far propaganda d'idee sovversive. Con promesse ed inganni trassero intorno a sè gli operai e i contadini, che sono appunto la classe più numerosa e nello stesso tempo la più misera e diseredata dell'isola; li riunirono in società, col titolo di *Fascio dei lavoratori*, e li incitarono allo sciopero ed alla resistenza contro le autorità. La lotta di classe, perciò, ed un tal quale movimento di ribellione divampò, come un fulmine, in tutta la Sicilia; quantunque, ad onore della verità, il contadino siciliano non possa dirsi, almeno fino ad oggi, un vero *socialista*, poichè, salvo rare eccezioni, non ha abbandonato il culto religioso, nè pensa di proposito a slanciarsi in una guerra sociale, ma solo brama migliorate le proprie sorti, pronto, d'altro lato, ove ciò non assegua, e soggetto, come è a capi più o meno anarchici e rivoluzionari, di gettarsi ad ogni sbaraglio.

In siffatte condizioni di cose, io non nego ad un governo costituito, il diritto di premunirsi per la propria tutela e per la tutela eziandio di ogni classe di cittadini. Ma il fucile e la baionetta non hanno mai salvato i popoli, nè mai han rimediato ai mali che li travagliano! — Se pur si vogliano scongiurare pubblici disastri e si ami che la generale miseria onde siamo afflitti scemi, anzichè cresca ogni dì più, è necessario che il governo metta un freno alle esorbitanze fiscali, diminuendo le imposte e proporzionandole, meglio che oggi non siano, all'effettiva possidenza dei contribuenti. È uopo altresì che abbia la maggior cura del pubblico denaro pensando che esso, quale sangue vivo, vien spremuto con sacrificio immenso dalle vene del popolo, il quale ne rimane, di conseguenza, anemico. E per quel che riguarda

la Sicilia in particolare bisogna che parlamento e governo diano opera e prestino la mano ad attuare i soli ed efficaci rimedi, di cui parleremo nei seguenti capi.

V.

SOLI ED EFFICACI RIMEDI

In mezzo al frammestio di articoli, discorsi, recriminazioni, quali da alcun tempo in qua si fanno sia intorno le pretese del socialismo in genere, sia intorno quello dei Fasci siciliani in particolare, non è mancata qualche voce sorta in difesa dei ricchi, segnatamente per dimostrare che i grandi proprietari de' latifondi non son poi, in sostanza, quei ricchi e sfondolati Cresi che si vorrebbe far credere; dappoichè essi pure hanno i loro debiti e le loro passività e pagano anch'essi forti tasse ed imposte.

Non intendo, al certo, dirò anch'io col profondo scrittore della *Linea recta brevissima* nell'opuscolo intitolato « A chi ne ha! », fare i conti in casa altrui, nè ricercare per quali motivi non pochi dell'alta aristocrazia e de' grossi proprietari delle terre siano costretti a contrarre debiti. — Ma lo sfarzo, il lusso più che orientale, ond'essi menano la vita, non son fatti punto per persuadere le angustie finanziarie nelle quali quei grandi si dibattono.

Del resto « in un secolo di generale disagio, anzi di « universale miseria, com'è quello in cui viviamo, è ricco « chi ha o può anche con fatica procurarsi i mezzi di for- « tuna per campar la vita modestamente, di fronte a quella « grande maggioranza che, pur sudando, conduce la vita del « miserabile. (1)

E allora quale il rimedio?

A mio modo di vedere, due sono i rimedi atti a sciogliere la tremenda quistione in cui ci troviamo, l'uno generale, particolare l'altro.

(2) Op. citato, pag. 12.

Il rimedio generale non è, non può essere altro se non quello additato da Leone XIII nella sua stupenda Enciclica *De conditione opificum;* documento di altissima sapienza morale e politica, commendatogli non pure da' cattolici, ma dagli stessi liberi pensatori, dagli eretici, dai protestanti, dagli scismatici. — E, cioè, di richiamare sulla terra i santi principi della carità, della giustizia e della rassegnazione cristiana.

La *rassegnazione* pei poveri, affinchè alzando gli occhi al cielo, nel pensiero della brevità della vita presente e degli eterni godimenti loro promessi in quella ultramondana, si uniformino ai divini voleri, stiano contenti dello stato in cui Dio li ha posti, soffrano pazienti le angustie ed i travagli di questa misera esistenza, nè attentino all'altrui vita ed alle altrui sostanze.

La *carità* e la *giustizia* pei ricchi, onde si rammentino e facciano in guisa, che essi siano realmente *i tesorieri dei poveri*, come vuole appunto il Vangelo; e si ricordino che il lusso e la mollezza sono condannati da Dio; che i beni che posseggono li hanno ricevuti non soltanto per vivere essi onestamente secondo la propria condizione e migliorarla se lecitamente possibile, ma eziandio per beneficare i propri simili. E che in fine, non tolgano la mercede all'operaio, non neghino al contadino i mezzi di sussistenza col cogliere e carpire per sè tutti i frutti de' suoi sudori, come appunto per la Sicilia lamenta lo zelante Vescovo di Caltanisetta, e dopo lui quasi tutti gli altri Vescovi dell'Isola, nè lo spingano, così, colla disperazione e la fame, ad atti di selvaggia reazione, e con essi al sangue, agli incendi ed alle stragi.

Ah! pensino, ripeterò col lodato autore, pensino i ricchi che siamo al centenario del 1793, e non spirano aure migliori! Pensino, che eglino pei primi han tolto ai popoli l'idea di Dio e come in quell'epoca nefasta, così anch'oggi potrebbero sorgere *Costituenti* e *Comitati di salute pubblica*. Pensino che, come allora, potrebbero oggi offendere la vista del cielo palchi e ghigliottine, e peggio ancora mirare le immani distruzioni della dinamite; sicchè sarebbero allora costretti a far per timore ciò, che oggi non farebbero per amore.

VI.

RIMEDIO PARTICOLARE
MEZZADRIA, AFFITTO OD ENFITEUSI

Il rimedio particolare per la Sicilia, lo diciamo subito: è lo spezzamento del latifondo.

La proprietà è diritto sacro ed inviolabile, superiore a tutte le leggi umane, perchè appoggiato al diritto di natura ed intimamente connesso col sentimento, che ogni uomo ha della propria personalità. — Il socialismo quindi e tutti gli altri più o meno perversi sistemi, che attentano alla proprietà, non sono che parti informi di menti insane o malvage; avvegnacchè non può essere se non effetto di malvagità quello di spogliare altrui dei beni, che si è acquistato col lavoro delle sue braccia, della sua intelligenza o della sua industria, ovvero che ha legittimamente ereditato. — Il ladro che toglie ad altri il suo, è sempre ladro, ancorchè il faccia con ordinazione legale, o con iscopo di tenerne *in comune* il possesso.

Ma se la proprietà è sacra e inviolabile, come abbiam sopra brevemente dimostrato, essa può, in dati casi e quando la necessità lo imponga, venire modificata, sia dalla libera volontà di chi la possiede, sia anche forzatamente per legge dello Stato.

Or questo appunto è il caso nostro.

Il socialismo in Sicilia, il quale pel momento par sì contento di far reclamare ai *Fasci* la pura e semplice *mezzadria*, tolti tutti gli abusi che fin oggi si son fatti soffrire ai contadini, in fondo in fondo e certo tra non guari metterà innanzi la pretesa della divisione delle terre, nel senso

di spogliamento dei legittimi proprietari. — E già si sente qualcuno dei più arrabbiati contadini, dire: Gli attuali gabellotti devono sparire; noi andremo a dividere le terre, e conti e baroni verranno poscia a mostrarci che diritto hanno essi sulle medesime!

Nè sono queste vane ciancie. Già l'abbiam detto di sopra: i tempi sono gravidi di molte perturbazioni; molto fuoco, anzi molte materie incendiabili covano sotto la presente società, non altrimenti che le 500 casse di dinamite nascoste sotto spranghe di ferro della nave, che cagionava testè la distruzione della città di Santander in Ispagna.

Che resta dunque a fare ai proprietari? Dividere, per il ben della pace e pel proprio vantaggio altresì, i latifondi a spezzoni di due o tre salme ciascuno, cedendoli ai contadini in uno di questi tre modi: o a *mezzadria*; o ad affitto per un lungo periodo, che potrebbe variare dai 30 ai 40 anni, ed a prezzo modico; ovvero, ed anche meglio, ad enfiteusi perpetua.

Condizione precipua dei primi due metodi dovrebbe essere, come dissi, la durata più lunga che sia possibile, e non mai minore degli anni or ora detti.

« Questo prolisso spazio di tempo, scrive il celebre Ro-
« magnosi, parlando appunto di ciò che noi trattiamo, per-
« suade i fittaiuoli (contadini) che se impiegheranno spese,
« diligenze, industrie, fatiche per migliorare le terre, po-
« tranno ancor trarne profitto e goderne un giorno il frutto
« delle loro cure e dei loro sudori (1) ».

Ed io soggiungo, che in tal maniera il contadino comincierebbe a portare affetto al terreno, lo coltiverebbe con amore, avrebbe il tempo di bonificarlo a piante ed alberi fruttiferi, non che a fornirlo di animali rurali d'ogni genere, non esclusa la polleria, cotanto proficua, e l'allevamento dei bachi da seta, industria pressochè ignota in Sicilia, e dalla quale tuttavia si potrebbero ottenere vistosissimi introiti, specie per la mitezza del clima e pel rigoglio, onde viene tra noi il gelso.

(1) Scienza delle Costituzioni, parte III, cap. XX, n. 90.

Onde così, attuandosi la tanto vagheggiata cultura intensiva, assolutamente impossibile colle attuali gabelle di feudi non oltrepassanti gli anni sei di fitto, ne verrebbe immenso vantaggio non solo alla sventurata classe degli agricoltori, oggidì tanto oppressa ed avvilita, ma eziandio agli stessi proprietari, i quali, segnatamente colla mezzadria, potrebbero percepire il doppio e il triplo di quanto loro rendono le presenti locazioni; e vi guadagnerebbe pure lo Stato, poichè cresciuto il valore dei terreni per l'aumentata produzione e con essa la pubblica agiatezza, potrebbe accrescere le sue entrate.

Il proprietario però dovrebbe migliorare la viabilità dei terreni e fornirli, anche col concorso degl'inquilini, di molteplici case coloniche; a quella guisa che già ha fatto il duca di Torlonia nei vasti possedimenti da lui ottenuti col prosciugamento del lago Fucino, i quali, non è uopo dirlo, sono ormai il modello delle colonie agricole e, s'intende, non senza grande vantaggio e profitto dello stesso illustrissimo duca.

La necessità poi di queste case coloniche s'impone da se stessa. Perocchè riesce difficile, per non dire impossibile, una vera cultura di terreni, qualora il colono non vi fermi l'abitazione in una colla propria famiglia, tornando di somma iattura e per la perdita del tempo e per cento altri motivi, il dover mattina e sera andare e venire dal paese alla campagna, la quale dista spesso parecchi chilometri dall'abitato.

Inoltre, un tale sistema di abitazione campestre gioverebbe assaissimo a non agglomerare la massa del popolo in più o meno grossi centri, dove facilmente si uniscono, si corrompono a vicenda, e si comunicano idee sovversive e malvagi propositi.

Quel che è più, verrebbe infallantemente a cessare quella piaga obbrobriosa e tutta propria della Sicilia, che è l'abi-

geato ed anche il sequestro delle persone, i quali non hanno altra causa occasionale, che le enormi vastità di terre inculte ed abbandonate, dove i ladri possono liberamente compir le loro gesta e nascondere i loro furti e gl'infelici sequestrati.

Il terzo modo di divisione dei latifondi, di cui non ancora abbiamo parlato, è quello di cederli ad enfiteusi, ossia censo perpetuo.

Eziandio in questa cessione l'alto dominio rimane, com'è noto, al proprietario; ed è solo una tal quale modificazione che subisce la proprietà per effetto dell'enfiteuta che vi sottentra. Il domino diretto però nulla vi perde del suo, giacchè ne percepisce il canone; e nel caso di mancato pagamento, gli resta pur sempre il diritto di riprendere il terreno.

Ciò però non toglie che l'enfiteusi presenti vantaggi ancor maggiori di quegli stessi da noi esposti per i due primi metodi di divisione, e per questo noi maggiormente la propugniamo. — E diffatti, a cagione della sua perpetuità il contadino comincia a riguardare come proprio il terreno che coltiva, non ostante sappia doverne pagare il canone al domino diretto; vi mette quindi maggior cura nel coltivarlo e bonificarlo, anche coi soccorsi che potrebbe e dovrebbe ricevere dal *Credito agrario*, e ne rimane, per così dire, attratto ed attaccato. — Sorgerebbero per tal guisa le piccole proprietà; e ben fu detto che « la piccola proprietà è il miglior parafulmine contro il socialismo ».

A tutela poi dei diritti dell'alta proprietà, questi canoni ossiano censi, dovrebbero per un lungo corso di anni essere dichiarati irredimibili per legge. E siccome il valore della proprietà va soggetto di tempo in tempo a gravi mutazioni, sia per rapporto al valore delle derrate, sia anche per effetto della scarsezza od abbondanza del numerario, di modo che un canone stabilito oggi a L. 50 la salma potrebbe da qui ad un altro trentennio essere com-

putato o troppo grave o troppo leggiero, così a garanzia dei reciproci interessi del proprietario e dell'enfiteuta, parimenti per legge dovrebbe stabilirsi che ad ogni giro di mezzo secolo, si debba col consenso dei contraenti e l'intervento del governo dell'epoca, determinare il prezzo del canone da percepirsi dal domino diretto e da pagarsi dal censualista, in relazione ai valori del tempo.

VIII.

Necessità assoluta di adottare volontariamente o per legge le fatte proposte

Non pochi, senza dubbio, dei grossi proprietari della Sicilia, leggendo queste pagine, pur commiserando lo stato infelice de' poveri contadini, avranno corrugate le ciglia al sentire divisione di terre, comunque proposta.

Noi comprendiamo le loro difficoltà, la loro avversione ad ogni menomo mutamento di cose: chi possiede, vorrebbe tenere intatta la cosa posseduta, e nel modo che più gli aggrada. E per fermo, ai proprietari degli ex-feudi converrebbe assai meglio che continuassero ad affittare le loro amplissime possessioni ad uno o due soli fittaiuoli, riuscendo loro più spiccio e di minor fastidio il riscuoterne la rendita da pochi, anzichè da molti.

Pria di tutto però, diciamo che nè la mezzadria, nè la piccola gabella, e nemmanco l'enfiteusi distruggono la proprietà, che noi pur vogliamo rispettata: anzi la migliorano e come già dimostrammo potrebbero ben pure tali concessioni tornare di vantaggio allo stesso proprietario. Il che, ove non fosse altro, compenserebbelo del fastidio di dover percepire in natura ciò che oggi riceve in denaro, o in tante piccole somme l'unico pagamento di oggi.

Ma quando pure non esistessero i succennati vantaggi e compensi, salvo sempre il diritto di proprietà, egli è principio indiscutibile, ammesso dagli uomini più illuminati

della terra, che il bene, il vantaggio dei pochi deve, in dati casi, cedere in vantaggio dei molti. — I contadini formano la massa del popolo, e son essi che, colla loro fatica sostengono, per così dire, la terra. « Imperciocchè, dice il « citato scrittore, dagli agrari prodotti è alimentato in « gran parte il pubblico erario, che difende e conserva lo « Stato; il clero, che vi mantiene lo spirito della pace; « la nobiltà possidente che lo governa *(non più in questi « tempi di uguaglianza o com'altri dicono di farabuttismo!)* « e che alimenta le arti; l'artigiano e il mercante che pon- « gono a profitto questi doni medesimi del terreno (1) ».

Or è egli giusto che coloro, da' quali tanti beni provengono alla società, debbano poi esser tenuti in conto e trattati quasi altrettanti iloti, paria e servi della gleba? È giusto, che quei che coi loro sudori apprestano il pane a tutta l'umana famiglia, debbano essi soli cibarsi di erbe vilissime e di legumi, ovvero morirsi di fame?

Ben sappiamo, e l'abbiamo anzi detto, dover ogn'uomo star contento del proprio stato. Sappiamo che i poveri ci sono stati e ci saran sempre sulla terra, in quella guisa che ci sono stati e ci saran sempre i ricchi; poichè senza questa distinzione la società non potrebbe esistere un sol giorno; e anche da questo lato *socialismo* e *comunismo* non sono che utopia inattuabile ed insostenibile.

Ma la fame.... la fame non si può sopportare! Lo stesso Davide pregava Dio non che gli desse ricchezze, ma sì i mezzi necessari al sostentamento. E S. Paolo diceva: *Habentes quibus tegamur et vescimur in his contenti sumus*: quasi che, mancando i mezzi strettamente necessari al vitto ed al vestito, neppure l'Apostolo si riputava contento.

Ah! mettano i ricchi la mano sul cuore, e dopo tutto quello che abbiam scritto sulle misere condizioni dei contadini in Sicilia, veggano se non sia giusto ed anche opportuno di adottare, fosse pure con qualche sacrificio, i metodi di divisione dei terreni da noi proposti.

(1) Romagnosi, op. citato cap. 20.o n. 88.

Del resto, qualora non intendano lasciarsi smuovere da sentimenti di umanità e di carità cristiana, ve li dovrebbe spingere il loro stesso interesse, quando pure non vogliano un giorno o l'altro, in un possibile trambusto sociale, passare quei brutti quarti d'ora per loro stessi, per le loro famiglie e per le loro sostanze, che i membri dell'aristocrazia passarono in Francia sul finire dello scorso secolo.

Siamo pur convinti che ove i ricchi possidenti in Sicilia smessa un po' la vita spensierata che generalmente conducono, ed abbandonata quella dannosa fiducia in cui beatamente si cullano, dicendo: *Ma po' poi non siamo a tal punto! Del resto il Governo ci saprà difendere! L'esercito italiano saprà mettere a posto la plebaglia!* (quasi che l'esercito non sia composto de' figli appunto di questa pretesa plebaglia, cioè del popolo); smesse, dico, tali vanità ed inutili conforti, ove i grandi della Sicilia si dessero a riflettere seriamente sullo stato attuale dell'isola, riconoscerebbero senz'altro la necessità e la giustatezza delle fatte proposte, nè metterebbero tempo in mezzo per recarle ad effetto.

Questo appunto consigliava ai proprietari l'on. marchese Di Rudinì nel recente discorso da lui tenuto in Palermo, nel quale dichiarava sembrargli argomento della maggior rilevanza quello di veder come, rispettando la proprietà, si « possa affrettare lo spezzamento del latifondo », aggiungendo ritener per certo « che la piccola proprietà potrebbe migliorare lo stato economico dell'isola nostra ».

Il grande Filangieri, (1) parlando de' mezzi onde ottenere il progresso dell'agricoltura, da lui giustamente chiamata *vita e sostegno delle civili nazioni*, dopo averne additato il primo nella libertà del commercio e nella facilità delle esportazioni, soggiunge: « La moltiplicazione dei proprie- « tari sarebbe il secondo. A misura che in una nazione

(1) Scienza della Legislazione, cap. XIV, pag. 75, edizione di Parigi 1853.

« cresce il numero dei proprietari, si diminuisce il numero « dei grandi possessori, i quali fanno non solo, come si è « osservato, la rovina della popolazione, ma anche dell'a- « gricoltura, sì per l'abuso che fanno dei terreni (abban- « donandoli nelle mani di un fattore poco interessato di « migliorarli: *parole dello stesso autore scritte poco avanti),* « come per le ricchezze e per gli uomini che richiamano « nelle capitali..... Ecco come la riunione di molte proprie- « tà nelle stesse mani coopera allo ingrandimento delle « città capitali *(uno degli ostacoli riconosciuti dall' illustre « scrittore al miglioramento della agricoltura),* e la moltipli- « cazione dei piccoli proprietari, cagionata da una savia « legislazione darebbe un gran compenso alle campa- « gne (1) ».

Ad ogni modo il governo, che ha il diritto ed il dovere di curare il benessere delle popolazioni e di prevenire pubbliche sciagure, ovechè i padroni dei latifondi non si risolvino, e presto, di dare ascolto ai giusti lamenti de' contadini, e sciogliere così la grave quistione, ond'è agitata la Sicilia, col cedere loro le terre a mezzadria, a piccole gabelle o ad enfiteusi, bisogna che ve li obblighi con apposite leggi. *Salus populi suprema lex esto!* Il socialismo si avanza minaccioso nell'Europa; ma in Sicilia non potrebbe aver presa, se non per questione agraria. Sciolta questa, il contadino siciliano tornerebbe a lavorare la terra tranquillo e pacifico, e verrebbe così a togliersi tanta materia incendiabile dalle mani del socialismo, che da un istante all'altro potrebbero farla scoppiare a danno dell'Italia ed a sconquasso della società.

D'altronde, la terra è una nullità giuridica. Essa non è fondamento d'ogni ricchezza e base dell'umano sostenta-

(1) Più che l'autorità di moderni scrittori, ho voluto recare in appoggio alla mia tesi, quella del Romagnosi e del celebre Filangieri appunto perchè meno d'ogn'altro possono essere sospettati d'idee socialistiche, avendo essi dettate le loro classiche opere prima che la lue del socialismo e del comunismo si fosse manifestata in Europa. Aggiunsi quella del sig. marchese Di Rudinì perchè anch'egli nobile e ricco proprietario di terre.

mento se non per il numero della popolazione, che vi lavora intorno e la coltiva. — Che valore si hanno le terre nell'interno dell'Africa? Nessuno, o quasi! E perchè? Perchè mancano di popolazione. Se la Sicilia fosse abitata meno di quel che è al presente, i suoi terreni non potrebbero affatto salire ad un alto prezzo, nè rappresentare il valore, che oggi rappresentano. — Appunto perchè posti a fianco di una popolosa città, le terre adiacenti alla via della Libertà, ossia Giardino Inglese, in Palermo raggiungono prezzi favolosi.

Or è per lo meno strano, che mentre è appunto la popolazione, la quale col cresciuto suo numero, aumenta il valore dei terreni, quest'aumento debba da un lato, cedere tutto a beneficio dei pochi proprietari, che li possiedono, e ridondare, dall'altro, tutto a danno dei contadini, formanti la massa del popolo, pel rincarito prezzo dei fitti e per le cresciute angherie dei gabellotti.

Concludiamo, adunque, facendo voti, per amor della pace e dell'afflitta umanità, che cessi questa lotta di classe tanto acremente impegnata in Sicilia, e dalla quale non può provenire altro che distruzione e rovina sì pei ricchi, che pei poveri. — I subbugli e le rivolte, lo sappiano bene i contadini, non han prodotto mai buoni frutti, e se ne piangono spesso per parecchie generazioni i tristi effetti. — E' la storia, che ce lo ammaestra! E i ricchi si rammentino che ben funesta è l'ira del popolo, quando ne è cagione la fame, e che grandi per quanto si vogliano, i sacrifizi fatti in tempo di pace, non uguaglieranno giammai la millesima parte delle ansie, dei timori, delle rovine, a cui si va incontro in una rottura di ordine.

Dal canto suo poi il governo pensi e seriamente a far leggi che stabiliscano l'equilibrio fra le esigenze dei diritti della proprietà, e quelli dei miseri proletari, i quali pur lavorando 14 e talvolta 16 ore al giorno sotto le intemperie delle stagioni, non arrivano mai a raccoglier tanto da poter trarre innanzi meschinamente la vita.

E in particolar modo per la Sicilia e per l'Italia meridionale, le cui condizioni agrarie non sono gran fatto dissimili dalle nostre, curi il Ministero di consigliare i grossi proprietari, ed ove il caso obbligarli per legge a dividere le terre in uno de' modi sopra stabiliti; onde così non si dia ragione al socialista On. De Felice-Giufrida, il quale giorni addietro gridava in Messina: « L'oppresso popolo siciliano non dover sperare dal Parlamento, ma delle barricate. »

NB. — Avevamo terminato di scrivere questo lavoretto quando ci fu dato leggere il progetto di legge *sui contratti agrari in Sicilia* presentato dall'On. Sidney-Sonnino. Pur ammirando il buon volere dell'illustre deputato piemontese di venir in soccorso dei poveri contadini siciliani coi favori della proposta legge, siam d'avviso che la medesima non potrebbe avere che un carattere affatto transitorio; giacchè i piccoli vantaggi in essa contenuti non possono togliere la miseria che grava sulla Sicilia, e solo precariamente la potrebbe adottarsi. Quali dovrebbero essere i veri contratti agrari per la Sicilia noi l'abbiamo detto nel corpo di questo qualsiasi studio, nè occorre ripeterlo per dimostrarne i grandi e generali vantaggi.

Contessa Entellina, 28 Novembre 1893.

APPENDICE

Gravi disordini, come da noi si era preveduto sin da quando dettavamo le precedenti pagine, sono avvenuti in Sicilia durante il corso di pubblicazione del presente volumetto. — Partinico, Giardinelli, Monreale, Misilmeri, Partanna, Terrasini, Castel vetrano, Camporeale, Mazzara, Salemi, e varie altre città e terre importanti dell'isola si sono levate a furia di popolo, incendiando pubblici uffici, devastando negozii, saccheggiando case di proprietari; nè è mancato lo spargimento di sangue, benchè i soldati in un coi loro ufficiali e generalmente le autorità politiche e di P. S. abbiano dato prova d'incredibile longanimità e moderazione.

Scopo di tali sommosse è la diminuzione delle esorbitanti tasse locali, e l'abolizione del dazio sui generi alimentari, che veramente è fra noi insopportabile.

Conforme a quanto accennammo sin dal principio di questo lavoretto, la classe agricola siciliana, a differenza di quella dell'alta Italia non possedendo terre, nè caseggiati in campagna, è obbligata a far vita in più o meno grossi comuni, dove è costretta a trasportare tutti i suoi scarsi prodotti agricoli. Da ciò ne segue che il contadino siciliano vien fatto segno dalle locali amministrazioni ad una infinità di tasse, e che per dippiù, ne' comuni chiusi, è obbligato a pagare la tassa di entrata, ossia dazio consumo, su tutte le sue produzioni, sulle farine, sull'orzo, sulla paglia, sul fieno, sulle frutta, sulle ulive, sul vino, insomma sopra tutto ciò che deve formare l'alimento suo della sua famiglia e dei suoi animali. — Come si vede, una condizione di cose addirittura intollerabile particolarmente per questa classe di popolo, che non ha mai dove gua-

E in particolar modo ...

dagnare un soldo in tutto il corso dell'anno, e intanto è obbligato continuamente a pagare ora una tassa, ora un dazio, ora un altro odioso e insopportabile balzello! — S'immagini p. e. che un povero diavolo andando in campagna non può portare in casa alla moglie ed ai suoi piccolini un paniere di uva o di altre frutta, se non ha il denaro necessario per soddisfarne il dazio di entrata! E non rare volte accade, che avendo portato il pane in campagna, se per una sopraggiunta intemperie o per altro grave motivo ha dovuto far ritorno in paese, lo si costringe a pagare una seconda volta il dazio di quel pane per cui aveva già corrisposto la tassa sulle farine!!

Si è appunto per questo che il popolo siciliano paga due o tre tanti di più di qualsivoglia altra provincia italiana per dazio di consumo, come pur notano le statistiche ufficiali, dove è facile osservare che mentre nel Veneto, a cagion d'esempio, 771 Comuni non pagano per quell'imposta che soli *sette milioni* di lire, in Sicilia invece 340 Comuni ne pagano ben *ventidue milioni*.

La Sicilia, bisogna pur dirlo, è un paese eccezionale in tutto. Qui la proprietá è in mano di pochi; qui non esistono industrie o manifatture di sorta, perchè i ricchi e i proprietari il meno a cui pensano si è di far fruttare i propri capitali; le produzioni indigene, unicamente agricole, son deprezzate ed avvilite; i suoi abitanti lavorano, ma non guadagnano. Le amministrazioni e i bilanci comunali poi vanno a rotta di collo. Se in tutti i comuni d'Italia, grazie alle leggi che ci governano, esistono partiti, in Sicilia sono più fieri ed accaniti che mai, anzi tali che rendono assolutamente insoffribile la vita cittadina. Da un trentennio, e molto più da un decennio a questa parte, non si è vissuti e non si vive in Sicilia, che di partiti e pei partiti, i quali si fanno l'un l'altro una guerra, una lotta spietata, furibonda, ingiusta; e non affatto per disparità di principi politici, religiosi, amministrativi, ma esclusivamente per bizze od antipatie personali, per istupida ambizione, per desiderio d'impieghi o per libidine di potere.

Cosicchè quando un partito, scavalcato l'altro, arriva, dopo tante ingloriose lotte ed impegni, ad afferrare il bastone del potere, allora senza punto badare agli interessi del popolo, ma solo intento a conservarsi la fittizia maggioranza ottenuta, e per ingraziarsi ognora più i capi elettori che il fecero salire in alto, comincia a sparnazzare il pubblico denaro, accordando impieghi, creando uffici, aumentando stipendi, dando appalti rovinosi od inutili e facendo elargizioni e sperperi ingiustificabili.

E siccome a compiere tutto questo ci vuol denaro... e poi denaro, e d'altra parte il governo e le provincie vanno ognora più assottigliando ai municipi la sovrimposta sui terreni e fabbricati, mentre per converso, li caricano sempre più di spese obbligatorie, ne consegue di necessità che i bravi reggitori della cosa pubblica, onde soddisfare alle esigenze necessarie o capricciose dell' amministrazione, mettono mano alle tasse, inventandone delle nuove, o inasprendone le esistenti.

Quegli poi che più di tutti deve pagare è il povero, il contadino; giacchè il ricco, il proprietario, il gabelloto, che mercè i suoi intrighi e l'influenza delle terre è giunto ad avere un posto nel consiglio, fa di tutto per esimere, almeno in parte, sè, i suoi beni e il suo bestiame dalle relative tasse, che gli altri sono obbligati a pagare sino all'ultimo quadrante, e, direi, sino all'ultima coda di asino, che è spesso sì vecchio ed inutile, da non francare la spesa del mantenimento: e ciò sempre nel caso che il povero non sia con più grave ed aperta ingiustizia obbligato a pagare assai più che ei realmente non possegga.

Dopo tutto questo riesce facile comprendere le attuali perturbazioni in Sicilia. Il popolo, posto in avviso dai Fasci, ha gettato uno sguardo di terrore sulla miseria, le angherie e le tasse che l'opprimono, e fatto consapevole della propria forza, si slancia con disperazione alla riscossa di tanti mali.

Si mette quindi in sciopero, onde ottenere le terre a più

eque condizioni; assalta e brucia municipî, esattorie, uffici daziari, perchè vuole scemate le tasse, ed abolito il dazio consumo; grida *abbasso* ai consigli comunali, perchè ritiene provenirgli da essi buona parte dei suoi guai economici.

Noi non possiamo approvare cotali violenze ed atti vandalici; con tutta l'anima facciamo anzi voti e fervidamente scongiuriamo i contadini e gli operai siciliani che rientrino in calma e non mettano a tali cimenti l'ordine pubblico, la propria vita, la libertà e la pace delle loro famiglie, dovendo essere pur convinti che è solo coi mezzi pacifici e non violenti che si possono ottenere durevoli benefici e i chiesti sgravi d'imposte. I soldati e le autorità han finora trattenuto, con ammirabile prudenza, le armi, di cui ad onore della Sicilia, è uopo confessare, non ha neppure fatto uso il popolo; ma continuando in siffatti disordini e spingendoli oltre, la lotta potrebbe divenire sanguinosa. E allora quali le conseguenze?! Quale orrore e sventura spargere sangue cittadino, mirare le vie coperte di cadaveri, uccidere o essere uccisi da soldati italiani, in mezzo a' quali vi sono i propri figli e i propri fratelli!!... Caldamente poi preghiamo le popolazioni siciliane perchè abbandonino i Fasci, qualora vi abbiano a perdere la fede o la vita.

Ma dall'altro lato, poichè gli abusi agrari e le lamentate gravezze d'imposizione e di tasse, sono non pure reali ma estremamente gravi, curi, lo ripetiamo, il governo che vengano tolte le cause di tanti mali; e segnatamente faccia in modo col concorso dei proprietari delle terre che siano adottate le mezzadrie, le piccole gabelle e le enfiteusi, di cui abbiamo precedentemente tenuto discorso, e per quel che riguarda le tasse, invigili, come pur ha mostrato voler fare, i bilanci ed i ruoli, delle aziende comunali, perchè vi sia giustizia e parsimonia nella compilazione dei medesimi. Imponga per dippiù l'abolizione del dazio consumo sulle farine e sui prodotti agricoli, almeno

nei comuni e nelle piccole città rurali, e fin dove è possibile, esoneri le amministrazioni comunali da tante spese obbligatorie, se non inutili, certo gravose, esagerate e di troppo superiori alle forze economiche di queste misere popolazioni.

Con questi savi provvedimenti soltanto, si potrebbero ottenere la tranquillità e il benessere in Sicilia ed evitarsi più fiere sommosse e più tremendi pericoli.

INDICE

PICCOLA BIBLIOTECA SCIENTIFICO - LETTERARIA

La *Sezione-Giovani* del *Comitato Diocesano Milanese* ha intrapresa la pubblicazione di volumetti di 64 pagine in-32 *possibilmente* mensili destinati specialmente alla gioventù nell'intento di sostituire tante collezioni economiche, di trattatelli scientifici, di manualetti di storia e letteratura, di istruzioni popolari che hanno indirizzo anticattolico. — Speriamo che i Cattolici vorranno prestare il loro appoggio ad un'opera di tanta utilità, giacchè è ormai indiscutibile che non si può assolutamente distruggere la influenza della stampa cattiva se non contrapponendole buone pubblicazioni di pochissimo prezzo.

Ogni volumetto, per l'Italia Cent. 15 - per l'estero Cent. 20

Abbonamento a una serie di 12 volumetti: per l'Italia L. 1.50, per l'estero L. 2.

Per gli abbonamenti rivolgersi all' *Amministrazione* in Milano, Via S. Maurilio 21, od alla *Libreria Religiosa di G. Palma* Via Lupetta, 12: Per l'*Amministrazione* intestare i vaglia: signor Martini Ettore — (Via S. Maurilio 15, Milano).

Programma della terza serie:

1. Niccolò Genovese: La questione agraria in Sicilia.
2. Lorenzo Bottini: La corporazione cristiana.
3. *Dott.* Bartolomeo Nogara: L'Italia da Costantino al Mille.
4. *Prof.* Anastasio Rossi: Il diritto ecclesiastico in Italia negli ultimi cinquant'anni.
5. Enrico Vegetti: Attraverso l'Europa.
6. *Prof.* Luigi Bignami: Le signorie italiane.
7. *Avv.* Filippo Crispolti: Alessandro Manzoni.
8. A. Pellisier Seguier: Garcia Moreno.
9. Angelo Mauri: L'Italia dalla Rivoluzione francese al 1848.
10. *Prof.* Enrico Sala: Psicologia.
11. *Prof.* Giuseppe Toniolo: L'economia capitalistica moderna.
12. *Prof.* Enrico Sala: Morale.